

Il sempre più numeroso esercito di insorti intende impedire che si tengano le consultazioni del 30 gennaio

Cosa pensano i cittadini di Baghdad che stanno pagando con la vita questo entusiasmo occidentale per le elezioni?

Elezioni in Iraq, quanti morti mancano?

Segue dalla prima

Il fatto è avvenuto durante il cambio della guardia – come l'attentatore sicuramente sapeva – e di conseguenza più alto è stato il numero delle vittime e l'assassino si trovava a bordo di un'auto della polizia carica di esplosivo. La settimana scorsa alcuni uomini armati hanno assassinato il governatore di Baghdad, Ali al-Haidari, che si dirigeva verso l'ufficio seguendo un percorso ritenuto sicuro. Insieme a lui sono morte sei delle sue guardie del corpo. Solo la polizia avrebbe do-

vuto conoscere il percorso seguito dal suo convoglio di auto. Al-Haidari – resosi famoso una volta per aver annunciato la sua intenzione di abbattere molti dei massicci muri che per ragioni di sicurezza costellano Baghdad in quanto la città stava diventando "più sicura" – aveva anche un percorso alternativo nel caso in cui le guardie del corpo avessero deciso all'ultimo momento di cambiare strada. E tutto questo, come sanno tutti gli abitanti di Baghdad, perché il sempre più numeroso esercito di insorti intende impedire che si tengano le ele-

zioni il 30 gennaio. Probabilmente in occidente la cosa ha un senso: uomini dediti al rovesciamento di ogni possibile democrazia in Iraq vogliono impedire le prime elezioni libere del Paese. Ai cittadini di Baghdad che stanno pagando con la vita questo entusiasmo occidentale per le elezioni, può sembrare che la consultazione elettorale si tenga più per ragioni politiche che interne ai paesi occidentali – in particolare modo per le ragioni di Blair e Bush – che per il benessere degli innocenti iracheni. Come mi ha det-

to ieri con aria afflitta un programmatore di computer iracheno: «Bush e Blair non debbono vivere qui e patire le conseguenze della democrazia di cui secondo loro dovremmo godere i frutti». Ma – se pure in numero infinitamente minore – i soldati americani qui debbono vivere. Lunedì una potentissima bomba ha distrutto a Baghdad un carro armato americano Abrams uccidendo altri due soldati degli Stati Uniti – ad appena quattro giorni da quando una serie di esplosioni aveva

causato la morte di sette americani a bordo dell'"inespugnabile" veicolo da combattimento Bradley. Finora i soldati americani si erano rivelati particolarmente vulnerabili a bordo dei veicoli da pattugliamento Humvee non particolarmente corazzati, ma ora gli insorti riescono a far saltare in aria anche i blindati americani. Le bombe – di fatto grandi quantità di granate ed esplosivi messi insieme in modo da creare vere e proprie mine anticarro – dimostrano fin troppo chiaramente che i nemici dell'America

dispongono di ingenti e quasi illimitate riserve di materiale militare. Una piccolissima quantità di queste munizioni dell'ex esercito iracheno – catturate dalle truppe straniere in Iraq sin dall'invasione del 2003 – è esplosa ieri in una discarica a sud di Baghdad uccidendo sette soldati ucraini ed un membro del piccolo contingente militare kazako in Iraq. La loro morte è stata dichiarata "accidentale", anche se di questi tempi spesso le indagini accertano che "incidenti" del genere fanno parte dell'insurrezione. In un mondo che assomiglia a quello del Vietnam nel

quale le statistiche sono sempre più importanti della realtà – ferma restando l'impossibilità di verificare i dati – va registrato che ieri il governo "provvisorio" iracheno nominato dagli americani ha dichiarato che erano stati catturati nelle 24 ore precedenti 147 "sospetti" (sic!) insorti e che tra i suoi prigionieri figuravano 335 "stranieri", compresi 56 siriani, 59 sauditi e 61 egiziani. Possiamo considerarlo un successo? Mancano appena 18 giorni alle elezioni.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

ROBERT FISK

segue dalla prima

Lettera aperta a Romano Prodi

Finora ti sei rivolto solo ai partiti del centro-sinistra, anzi ai loro dirigenti. Ma questi dirigenti non ti vogliono come leader, ti vogliono come candidato (quasi tutti); e non è affatto la stessa cosa. Un candidato unico le opposizioni lo dovranno accettare comunque, anche *obitorto collo*, perché senza questa minestra, nel maggioritario ad un turno, si salta dalla finestra, cioè si perde senza nemmeno giocare. Ma le opposizioni, per vincere, hanno bisogno proprio di un leader (*un leader*), non di un candidato. Di un leader riconosciuto come tale, dotato di tutto il potere decisionale (e responsabilità conseguenti, sia chiaro) che a un leader compete. Senza di che, la litigiosità permanente, le ambizioni sferzate alla visibilità personale, la babele programmatica, i ricatti e i ricattucci, e insomma tutto l'indigeribile masochismo che ci viene propinato quotidianamente da troppi dirigenti del centro-sinistra (e che in tre mesi ha consentito a Berlusconi di colmare i quindici punti - quindici! - di svantaggio che aveva nei sondaggi), diventerebbe canea e frastuono onnipervasivo. Non trombe di vittoria ma tromboni di sconfitta. Conosco bene l'obiezione, dalle accattivanti sembianze democratiche (e da una impressionante caratura di ipocrisia): ma noi non vogliamo un leader alla Berlusconi, un leader-padrone. Vogliamo un leader che sia sintesi di tutte le diversità che fanno la ricchezza della coalizione di centro-sinistra. Naturalmente. Ma l'alternativa non è tra l'autocrate massmediatico di una coalizione asseriva, e la rissa permanente tra piccole primedonne d'apparato. La via democratica è ovvia e tautologica e respinge entrambe i corni di questa ingannevole alternativa. Cioè: se vogliamo un leader democraticamente rappresentativo, basta scegliere democraticamente. Dunque, Romano, fatti leader! Rifiuta esplicitamente il ruolo di semplice candidato di una mera coalizione di partiti. Questo ruolo lo hai già svolto, e sappiamo come è andata a finire. Rimanere invischiato in una replica significherebbe rendersi complice di una ribollita di scadentissima qualità. Tutti ti indicano come unico leader possibile. Con una metà della lingua, però. So che può sembrare ingeneroso, e addirittura eccentrico (i soliti

"intellettuali astratti", insomma) insistere oggi con queste tesi, visto il documento quasi unanime (De Mita rappresenta solo se stesso?) della Margherita. Ma sai bene che non sono affatto un "incontentabile". Anzi, sono tra quelli che - appena c'è un po' d'acqua - il bicchiere lo vedono subito "mezzo pieno". Temo piuttosto, proprio da riformista moderato e gradualista quale sono, dunque in nome del più sobrio realismo politico, che - di fronte alla strapotenza mediatica, finanziaria e di prevaricazione istituzionale del regime - l'altra metà del bicchiere sia assolutamente indispensabile per vincere. E si chiama, questa irrinunciabile metà, *unità dal basso*, come scriveva l'altro giorno in queste pagine Clara Sereni. Cioè partecipazione e potere, nella costruzione della coalizione, dei militanti di base cui le singole appartenenze vanno ormai strette, e dei tantissimi cittadini che non si riconoscono in nessun partito. È solo con loro, infatti, con la loro partecipazione-potere, che si possono conquistare consensi dentro quel 30/40% - decisivo - di elettori indecisi (o attualmente decisi a non votare). Dunque, fatti leader, sottraendoti all'abbraccio troppo avvolgente di quanti indefettibilmente ti vogliono, ma solo come punto di equilibrio dei rapporti di forza tra i partiti, come firmatario, senza poteri di coreografo, di una quadriglia tra dirigenti che vogliono restare proprietari incontestati dei rispettivi "pacchetti azionari". Fatti leader! Cioè avanza la tua candidatura, direttamente ed esplicitamente, presso tutti i cittadini dell'elettorato potenziale che dovrà mettere fine al regime populista di Berlusconi. E non limitarti a rispondere che lo hai già fatto, poiché hai proposto le primarie entro maggio. Queste primarie, possono restare una ipotesi sul nulla, al massimo un palliativo per porre un freno alle schermaglie logoranti degli apparati. E invece: elenca innanzitutto e senza reticenze i poteri che tutti i partiti devono riconoscere a un leader democraticamente eletto: tra i quali, ineludibilmente, il dovere/diritto di avere l'ultima parola sulle candidature nei collegi, quanto si scaterà il sabbia di tutti gli appetiti, dai più legittimi ai meno confessabili. Diritto/dovere irrinunciabile, proprio per essere garante della articolata ricchezza dell'opposizione (dei partiti e della società civile), di cui tutti si riempiono la bocca ma che non sempre coltivano nel cuore. E per non essere ridotto a notaio che mette un timbro di credibilità civile su accordi partitocratici e altri scambi di figurine realiz-

matite dal mondo



«Se ci ritiriamo questo posto precipita nel caos» (International Herald Tribune del 11 gennaio)

zati in *camera caritatis*. E proponi nel modo più netto le modalità che rendano le primarie un esercizio vivente ed esemplare di democrazia e non l'ennesima e formalmente inattuabile manipolazione del consenso. Il che significa come minimo tre cose: a) un'effettiva molteplicità delle candidature, non solo di partiti ma anche (direi: soprattutto) dalla società civile; b) l'impegno solenne dei candidati a una campagna elettorale di rigorosa par condicio (sempre confronti tra i candidati, in tv, nei giornali, nelle piazze, nei teatri, e mai monologhi personali di potenza comunicativa inevitabilmente asimmetrica); c) la proibizione, certosamente garantita (anche senza gli osservatori internazionali di Jimmy Carter) che non ci sarà intervento alcuno degli apparati per convogliare elettori ai seggi e altre apparizioni di "truppe cammellate". Senza questa fioritura certa di democrazia, la primavera delle primarie naufragherebbe invece nel boomerang delle speranze sbandierate e poi brutalmente (o peggio: sottilmente) vanificate. Cerchiamo di non fare altri regali al regime. Dando invece dimostrazione di quanto la democrazia possa essere presa sul serio, l'opposizione si assicurerebbe una ipotesi sulla vittoria elettorale che

tutto lo strapotere mediatico e finanziario berlusconiano (con annessi abusi istituzionali) non riuscirebbe a sradicare. Perché c'è una voglia di democrazia coerente che circola in profondità in una parte cospicua dell'elettorato decisivo: quello incerto e quello del non voto. E solo chi conquisterà quei cittadini (o ne allontanerà il minor numero) vincerà le elezioni. Conosco a memoria anche l'altra obiezione: ma così si delegittimano i partiti. Niente affatto. Anzi, farai loro un regalo: alla loro base ma anche ai loro poco realisti dirigenti, troppo spesso refrattari ad ascoltare chi poi li dovrà votare. Eugenio Scalfari, per dire una persona piuttosto autorevole che non ha i partiti in uggia, anzi, e che non può proprio essere accusato di estremismo movimentista, ha parlato delle prossime elezioni come di uno scontro decisivo tra democrazia ed autocrazia. Non si poteva dire meglio e più sobriamente. Ma se l'autocrazia populista berlusconiana - che ha fallito in tutto - ancora regge e minaccia anzi di tornare a vincere, è solo perché costituisce comunque una risposta al monopolio partitocratico d'antan, esercato ormai da una maggioranza di cittadini schiacciante e irriveribile. Risposta illusoria, sia chiaro, cura peggiore del male. Che si sconfigge,

però, solo con un'alternativa vera, con un surplus di democrazia, e non segnando il passo o praticando il surplage dei vecchi riti di apparato. Per cui, caro Romano, fatti leader. E da leader agisci subito. Ora. Questo giornale, ha avanzato alcune settimane fa la proposta di una grande manifestazione a Roma, in piazza san Giovanni: di tutte le opposizioni, partiti e società civile. Ha sollevato entusiasmi. Se non alimentati, tuttavia, si spegneranno. E si pagherà un prezzo anche elettorale. Una tua immediata e autonoma decisione di partecipare - invece - non concordata o mediata con vertici di partito, moltiplicando quegli entusiasmi ne garantirebbe il successo, la farebbe diventare l'occasione irrinunciabile di mobilitazione per tutti i militanti di partito e per tutti i "moderati intransigenti", cittadini senza partito ma in cerca di una politica degna della democrazia presa sul serio. Fatti leader, e troverai da subito un mare di cittadini democratici pronti a vincere con te le elezioni del 2006. Il momento dove si decide se la possibilità diventa "destino" o si spegne in illusione (il momento come *kairos*), è ora. Non domani. Cogli l'attimo. Un abbraccio

Paolo Flores d'Arcais

la lettera

La scelta di lavorare in silenzio

Gentile direttore, leggo sull'Unità di oggi una riflessione sull'assenza dagli organi di informazione dell'ing. Catania, Presidente e Amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Nel tracciare un profilo dettagliato della sua formazione professionale e manageriale e nel ricordare la sua provenienza dalla scuola delle multinazionali americane mi sembra si sostenga che proprio in ragione di questo non sia spiegabile il silenzio mediatico osservato da Catania in questi giorni durissimi. Non vorrei che una scelta condivisa da tutto il management delle Ferrovie dello Stato che si può sintetizzare con la formula massima trasparenza, massima informazione, minima ostentazione e che in questi giorni ci ha portato anche a sopportare il diffondersi delle più disparate opinioni e più o meno gravi distorsioni della realtà senza mai alzare la voce, venisse interpretata come una latitanza dettata da paura o imbarazzo. Catania avrebbe potuto dire da subito e mi creda sa bene come farlo - e in modo stentoreo perché le statistiche e le certificazioni internazionali glielo avrebbero consentito, che le ferrovie italiane sono le più sicure d'Europa, avrebbe potuto sciorinare i dati sugli investimenti in tecnologia per la sicurezza e i loro impressionanti ritmi di crescita: non so lei, ma io tutto questo lo avrei trovato di cattivo gusto se non addirittura offensivo nei confronti di quanti ancora in queste ore piangono i loro morti. In una situazione così grave e dolorosa abbiamo invece scelto di lavorare in silenzio, assicurando peraltro la massima disponibilità agli organi di stampa, ai sindacati e alle istituzioni, per fornire spiegazioni, informazioni, dati e documentazione, stando bene attenti a non interferire con le inchieste in corso. Catania ha scelto il silenzio anche quando si è immediatamente recato sul luogo del disastro per essere vicino alle vittime, ai loro parenti, ai ferrovieri e a quanti si prodigavano nei primi soccorsi, e, nello stile di comunicazione proprio delle grandi aziende americane citate nel vostro articolo, ha riunito il management, ci ha chiesto di moltiplicare il nostro impegno, si è curato di gestire l'azienda e la sua gente, rincuorandoci e spronandoci tutti a non abbassare la guardia, in primo luogo con il suo esempio. Sono sempre stato convinto che viviamo nel paese dove troppo spesso il dilemma amletico viene tramutato in esercizi o non esserci, vale a dire che spesso sembra si esista, si lavori, si produca solo se si appare. Forse è difficile da comprendere, ma lavorare in silenzio ci è sembrato il modo migliore di servire l'azienda che siamo stati chiamati a gestire.

Silvio Sircana
Direttore Centrale Relazioni Esterne
Ferrovie dello Stato

La cura Ue guarirà Frattini

SERGIO SERGI

L'Europa sembra far bene. Come un unguento miracoloso. Guarisce. Tonifica. Incoraggia. In talune occasioni speciali è meglio di una cura. Certo, talvolta ci possono essere delle controindicazioni. Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, l'Europa garantisce buoni risultati. Prendiamo il caso del vicepresidente della Commissione Franco Frattini. Da ministro degli esteri del governo Berlusconi si era avvicinato al prodotto. Ma a piccole dosi. Con cautela. Temendo, come dargli torto del resto, delle reazioni indesiderate dei congiunti di governo. Assorbiva la cura a tratti, in maniera discontinua. Per questo motivo la guarigione dal virus antieuropeo molto diffuso nel centro destra risultava lenta, del tutto insoddisfacente.

Ora sembra essere arrivato il tempo della svolta. Da quando Frattini si è insediato (al posto di Buttiglione) a Bruxelles, il medicamento "Ue" sembra apportare risultati più efficaci. Pochi mesi, è ovvio, non bastano per una definitiva sconfitta del male ma presto si potrebbe intravedere l'uscita dal tunnel. Frattini ieri ha preso una dose massiccia d'Europa. Ha presentato (insieme al commissario agli Affari sociali, Vladimir Spidla, che Buttiglione mise all'indice come, ohibò, "comunista") un "Libro Verde" sull'immigrazione. L'obiettivo è di dare all'Unione regole comuni per disciplinare l'afflusso degli "immigrati per ragioni economiche". Per far questo, si aprirà da oggi un ampio dibattito in tutt'Europa e tutti potranno offrire il loro contributo perché

le opinioni sono tante e bisognerà trovare un punto d'incontro. Il vice presidente Frattini, da convalescente, ha già dato un segnale importante. Ha detto (prego, segnarsi le parole): "Gli immigrati sono una risorsa e non una minaccia. Discutiamo su come evitare ogni forma di illegalità ma anche d'intolleranza. In ogni caso l'Unione europea non metterà mai le cannoniere nel Mediterraneo". Può anche darsi che la degenza, per la completa guarigione, abbia bisogno di cinque anni completi. Però il "Libro Verde" sugli immigrati, come ha commentato Claudio Fava (Pse), spazzerà il libro nero della Lega che ordina ad ogni arrivo di disperati l'alzo zero delle cannoniere. È già un fatto che l'ammiraglio Frattini abbia messo i fiori nei cannoni.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 11 gennaio è stata di 137.311 copie